LEZIONE ACCADEMICA

DI

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

PUBBLICATA

PER LE FELICI NOZZE

DEL CONTE

AUGUSTO SALINO

CON LA DAMIGELLA

EMILIA PONZA DI S. MARTINO

TORINO

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1848

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

ROSALIA SALINO

NEL FELICISSIMO GIORNO

CHE LO EGREGIO SVO PRIMOGENITO

IMPALMA VNA AMABILE

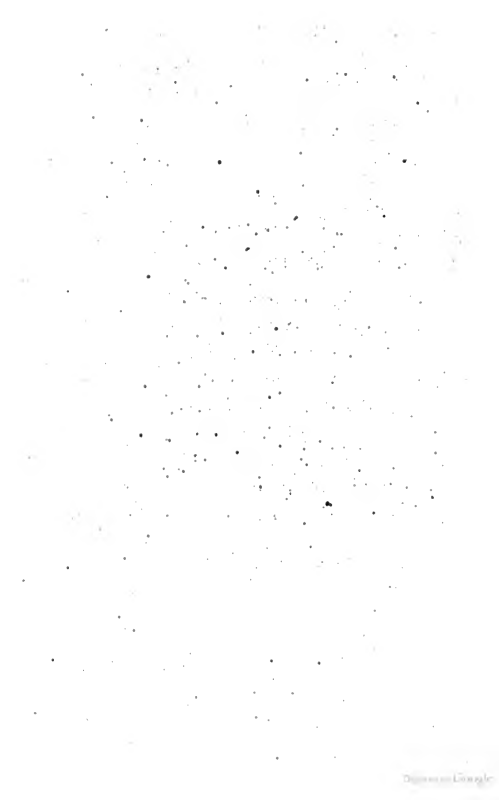
E VIRTVOSA DONZELLA

L'AVTORE OFFRE QVESTO LIBRETTO

IN SEGNO DI VN ANIMO

REVERENTE E AFFETTVOSO

CHE PRENDE PARTE ALLE SVE PVRE LETIZIE

SÌ COME ONORA LE SVE ECCELLENTI VIRTV'.

Verona ebbe la singolar ventura di produrre nello scorso secolo tale una generazione di poeti didascalici, da potersi dire con verità, che quelle muse, le quali, secondo Orazio, si compiacciono specialmente de' campi, *gaudentes rure camoenae*, di niuna parte d'Italia maggiormente si piacquero, che di quella culta e gentile città. E qui lasciando dall'un de' lati il poemetto su' *Canarini* del conte Ignazio da Persico, che il Baruffaldi cita più volte nelle note del suo *Canapaio*, chiamandolo *leggiadro*, anzi *leggiadrissimo*; io mi fermerò alquanto sul poema *del Baco da seta* di Zaccaria Betti.

Nacque il Betti nella patria di Fracastoro e Maffei l'anno 1732; e l'essere stato ammesso sin da giovinetto alle letterate adunanze dell'autore della *Merope*, io penso che avrà conferito non poco ad infondergli il gusto e l'amore degli studi. Nè contento a que' delle lettere, vi allegò per tempo quei dell'agraria; ne' quali acquistò tanta perizia, che fondata in patria un'Accademia di agricoltura, egli ne fu eletto segretario; e in quell'ufficio perseverò con tanto merito e tanto zelo, che dopo morte gli fu nelle sale di essa Accademia messo lapida e busto, e recitatone l'*elogio* da Benedetto Del Bene, si mandò a stampar dal Bodoni. A' quali onori si aggiunser quelli che gli conferì il Senato Veneto, decorato avendolo di una medaglia e del titolo di conte. Ma i veri titoli degli scrittori stanno nelle

loro opere; e titolo di non mediocre riputazione sarà sempre per Zaccaria Betti il suo poema del *Baco da seta*. Egli lo dedicò, sì come *primo frutto de' geniali* suoi *studi* a quel Giambattista Spolverini, che due anni appresso dovea regalare all'Italia la *Coltivazione del Riso;* al che riguardando il Betti, non dissimula la sua compiacenza, *nello scorgere gemello* il suo *pensiero* a quel dell'amico; così il poema dell'uno si potesse dir *gemello* dell'altro! Ma tuttochè il continuator del Corniani ci dica, che *non mancarono alcuni di supporre che vi avesse posto mano il suo illustre mecenate*; certo è che il poema del Betti rimane assai discosto da quello dello Spolverini; forse perchè in quest'ultimo v'ebbe veramente chi pose un'amica mano. Ma di ciò in altro luogo; ora si parli del Betti. Descrive egli nel primo canto (e qui copierò il suo biografo) « le varietà botaniche, l'educazione in più guise, la coltura, la potatura, le virtù mediche, gli usi economici ed agrarii del gelso, delle cui foglie si pascono i vermicelli da seta. Negli altri tre canti poi tratta del loro governo, dal primo nascere sino alla morte delle farfalle già sgravate de' semi: e tutte le arti che usar deve il coltivatore nella collocazione, nel cibo, ne' varii stati, nelle malattie, nel lavoro di questi delicatissimi insetti; e le migliori regole per raccorne e perfezionarne il prodotto; e i più acconci precetti sulla scelta delle farfalle propagatrici della preziosa famiglia. »

Il Betti non varcava ancora il quinto lustro, quando pubblicò il suo poema; il che per una parte torna in non picciola sua lode, pensando che in sì giovane età, in quella età, che per tanti e tanti suol passare disoccupata ed oscura, egli avesse non solo tanta virtù d'ingegno da comporre un poema, ma altresì tanto tesoro di scienza, da adunare la materia di esso, dichiarandola poi in copiose ed erudite annotazioni. Questa è lode, che non pur gli consentono i suoi panegiristi, com'è il Del Bene, il quale lo dice *Scrittore che possiede compiutamente il suo soggetto, e non lascia desiderar cosa, che da altri di lui più vecchi, nè da esso taciuti autori sia stata scritta e proposta;* ma è lode, che non gli negano i suoi

censori medesimi, com'è il Baretti; il quale, se vituperò il poema del Betti nel modo che vedremo tra breve, non tace delle dotte annotazioni che lo accompagnano, e le quali (egli dice) *mi hanno assai più dilettato che non i suoi versi*. Ma noi nelle opere di eloquenza, e massime di poesia, non tanto dobbiamo badare alla scienza, quanto al modo di vestirla ed ornarla. La lingua, questo primo elemento del comporre, questo principale stromento con cui rendere le nostre idee e significare i nostri affetti, non la dirò certo nel Betti nè trascurata, nè povera; ma ciò che gli manca è quell'arte di cavar da essa certe locuzioni, che non pur abbiano proprietà, ma vivezza, e non pur buone siano, ma espressive. Nè più conosce l'arte di lavorare il verso in modo, che ne riesca vario, numeroso, robusto, tale insomma che impiegato in quattro canti a vestire un soggetto non sempre agevole e ameno, scusi al lettore il tedio della troppo ingrata materia. Ma forse questa mancanza di vivacità e di calore nel verso sciolto è vizio, da cui non andò al tutto purgata nell'andato secolo la illustre scuola Veronese; e però non bisogna darne tanto carico al Betti, che in una età così giovenile, e primo degli altri si faceva ad usarlo. Il qual verso del Betti, perchè possiate giudicarlo da per voi stessi, io ve ne recherò un saggio in quella favoletta ch'egli tolse dal Vida, per la quale Venere, questa Dea degli Amori, lo sarebbe anche dei bombici; sì che di ragione il Betti la invocò nel principio del suo poema, al par delle Muse.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veste
Porgesse ancora il pargoletto mondo:
Tessuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnosa,
Fattasi esempio all'altre Dee men vaghe;
Venere sola, a cui l'onor dispiacque
De la nemica sua, ricusò velo
Con sì vile lavor farsi al bel seno;
E frà la nuda degli Amor famiglia,
Lunge vivea nel solo Idalo ascosa.

Saturno volle coprire quella invereconda nudità, e però condottosi dove la bella Venere se ne stava mesta fra lo stuol degli Amori, le porse i semi del baco;

> E disse: Uscir vedrai da questi un verme,
> Le di cui fila a te potran di stami
> Con invidia di Palla un dì far uso...
> Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
> Il setifero gregge, e in questo foglio
> De' bei costumi suoi la norma apprendi.
> E allora fu che i pargoletti Amori
> L'Idalo ornar de l'arboscel fecondo,
> Che l'esca porge a' sericani insetti;
> Noto a lor già, poich' egli vide al fonte
> La babilonia Tisbe darsi morte,
> Ove cangiò per suo destin la forma;
> Allora fu, che le tre Grazie ignude
> Non disdegnâr del vermicel la cura,
> De' cui vaghi lavor rivolti in fila
> Formaro a l'alta Dea lucido ammanto,
> Che in ciel tornò di sì bei stami adorna.

Lasciamo che Venere torni in cielo, lieta e superba della nuova sua vesta, quasi una delle nostre spose che entra al ballo con una vaga teletta testè venuta di Francia; ma questi versi del Betti, se non si posson dire in ogni lor parte compiuti, non mi paion nè meno così sguaiati, da meritare la ingiusta e villana censura, che fece dell'intero poema il famoso Aristarco Scannabue, il quale avendola con *quel traditore del verso sciolto*, e volendogli dare *una picchiata sul capo*, immaginate se volea risparmiare *questo versiscioltaio da Verona, che ha scritto questo poema del Baco da seta con le annotazioni*. Ma come che il poema del Betti possa dar luogo a gravi e giuste censure, dubito che quelle, che portò contro di esso il Baretti, gravi e giuste si possan dire. Egli comincia dal pigliarsela con quell' *Io canto*, con cui il Betti a somiglianza di tutti i poeti antichi e moderni esordisce il suo poema. *Ma come diavolo si cantano i versi sciolti?* grida il Baretti. Signor sì, che si cantano; come il gondolier dell'Otello di-

vinamente canta que' due versi Danteschi, in cui non entra una rima; signor sì, che si cantano; come si cantano i così detti *recitativi* de' melodrammi moderni, con più o men felicità messi in musica da' più valenti compositori; e di ragione, perchè il verso italiano non ha la sola armonia che vien dalla rima, ma quella altresì intrinseca, che constituisce la soavità o forza del numero. Nè più giusta censura è quella, che fa il Baretti all'invocazione del poema del Betti; invocazione rivolta a quelle Muse, di cui Dante stesso non vergognò in principio del suo misterioso viaggio d'invocare l'aiuto; e a quella Venere, che già vedemmo esser nutrice di quel baco, che le die' modo di apparire nel concilio de' Numi con più splendida vesta che non s'avesse Minerva. La terza censura del tremendo Aristarco cade sulla favola di Piramo e Tisbe, che il Poeta tolse da Ovidio; ed oh! non l'avesse mai fatto! da che il Baretti non vorrebbe che alcuno ripetesse le cose dette una volta da' classici, e ciò per la grande cagione che *avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette*, si corre *sempre troppo pericolo* di rimanere svergognati col *paragone*. Ma chi non vede, che *paragone* sì fatto, ancorchè ci faccia accorti della nostra inferiorità, ci torna sempre proficuo, perchè ci mette in cuore di vincerla? Chi non vede, che allontanare, massimamente i giovani, dallo studio non solo, ma dalla emulazione dei classici, è un chiuder loro, non solo una sorgente d'immaginazione, ma una scuola di gusto? E se non lottan co' classici, con chi dovranno provare le loro forze? No, in tutte quelle accuse del Baretti è sempre la passione che parla; e quando essa guida la penna, è al tutto naturale che la critica zoppichi e che la ragione s'abbui.

Ma se io m'ingegno di difendere il poema del Betti dalle accuse di Aristarco, non si creda che io lo giudichi scevro di vizi; è lavoro giovenile, e ciò basta per dire che è lavoro imperfetto; giacchè, non ve ne adontate, o cari giovani, la inspirazione può essere propria della vostra età, ma non lo può altrimenti essere il gusto; ora se in un poema didattico molto ci ha che fare la inspirazione, il gusto ci ha da stare

assai più; e però ben vedete, che per questa parte il *Baco da seta* del Betti doveva lasciar non pochi desiderii in un accorto lettore. E questa pure è verità, che, aucorchè dura, non fu taciuta da' suoi biografi; non dissimulando il Del Bene *che con altri pregi che l'elocuzione riguardano... non sembra ch' egli abbia uguagliato il merito della molta dottrina.* Ma in onta di ciò vi dirà il cav. Re, che *il più noto poema sopra i bachi, e che trovasi tra le mani di tutti è il Baco* del n. A., e appunto dall'esser *deposto in ogni angolo* egli si crede scusato di *riportarne alcun saggio*; dal che si vede quanto s'ingannasse il Baretti, allorchè *questa poesia tisica* del Betti egli la condannò a morire, *come appunto muore il baco*, che è quanto dire a morir presto; ma non sarà il poema del Betti il primo infermo, che sfidato dal medico, s'ostini a vivere in dispetto di esso. Dal qual poema prima che io mi diparta, non tralascierò di notare, come il celebre Fracastoro avesse egli pure preso a cantare questo soggetto, scritto avendo per testimonianza del Corsucci *cento ottave*, che egli dichiara però di non aver mai vedute; ma tanto bastò, perchè il Betti introducesse nel c. III un pastore del Lago di Garda, e proprio di Caffi, villa un tempo del Fracastoro, a parlare del baco da seta, secondo

Che il Fracastoro a ragionarne udìo.

Morì il Betti nel 1781, e niuno dirà che quella morte fosse per lui intempestiva; imperciocchè avendo egli fra le felicità della cara sua patria, con cui termina il primo canto, notato pur quella, che lunge da essa

Son le galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber germani armenti;

ahi! che avrebbe mai detto, se pochi anni di poi veduto avesse i contendenti nimici signoreggiare a pruova la sua diletta Verona, e gli uni stanziar sulla diritta riva, gli altri sulla riva opposta dell'Adige; sì che il cittadino, che d'una in altra si tragittava, ben poteva dire che cambiava di sponda, ma non già di catena.